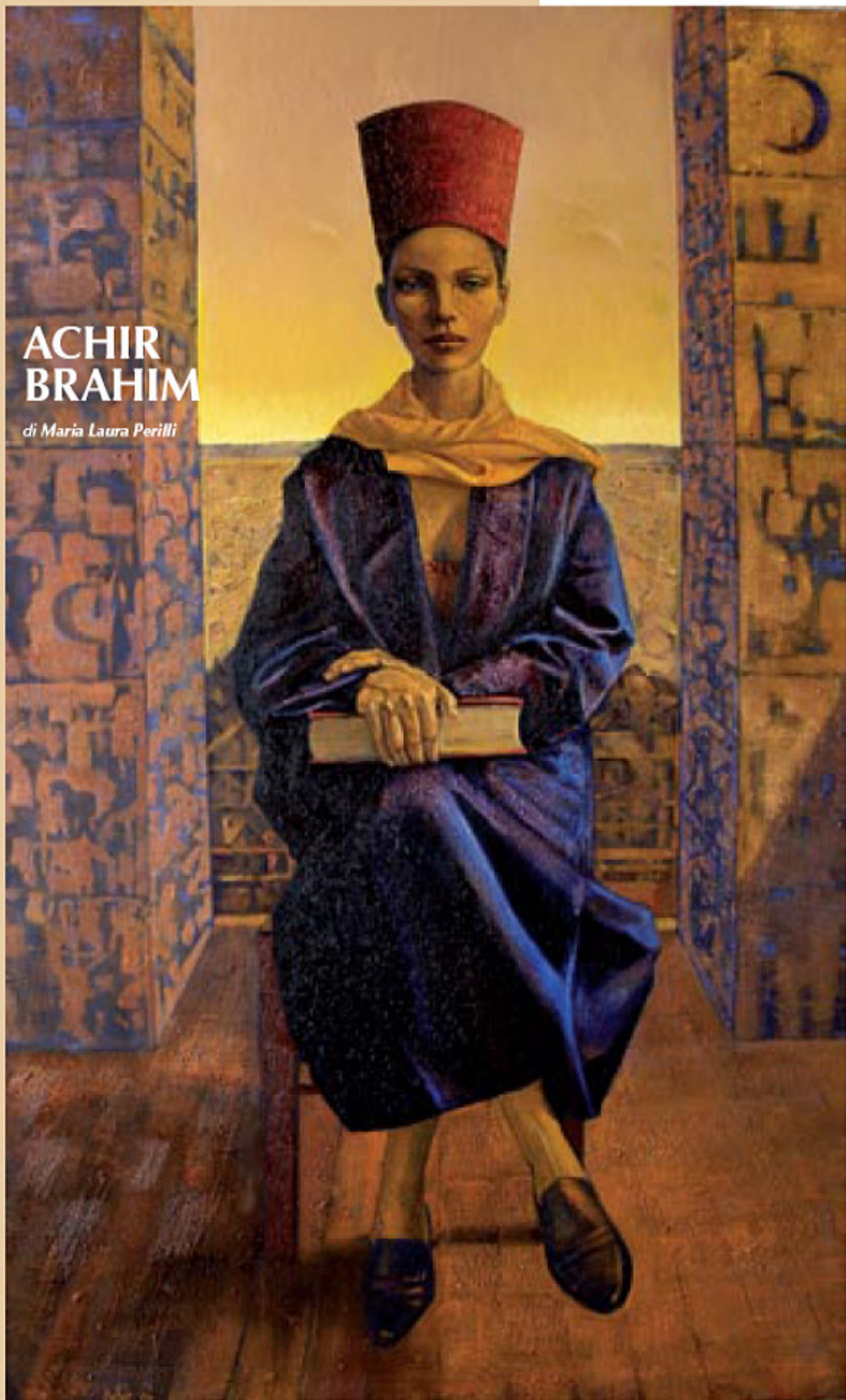


ACHIR BRAHIM

di Maria Laura Perilli



arte



Mi smuove il tuo silenzio 2010 - olio su tela cm 100x70



Tutto il mio vento 2009 - olio su tela cm 100x80

Achir Brahim è artista algerino, o meglio maghrebino. Un artista che ci offre una vasta gamma di citazioni, parlando una lingua internazionale che spazia dalla pittura di Piero della Francesca, colta nella rotonda volumetria dei volti femminili, sino a quella di Balthus.

Egli ha vissuto l'esperienza dell'appartenenza, della sottolineatura della sua identità culturale per poi riuscire a disappartenere e proiettarsi verso la cultura internazionale, senza venir mai meno ai fondamenti della sua origine.

Achir ha ben appreso la lezione dei grandi maestri della pittura maghrebina, a partire da quel Khadda che tanto fece perché i giovani artisti del Maghreb si riappropriassero della loro 'preistoria', depositata nei tempi della memoria, per poi proiettarsi sul palcoscenico della quotidiana esistenza internazionale.

I personaggi che vivono le sue tele popolano antiche città carovaniere, falansteri dimenticati, preda della sabbia sahariana dopo l'abbandono determinato da nuovi percorsi economici. Donne e uomini raffigurati hanno sguardi persi verso orizzonti infiniti; la loro fissità rimanda ad una matrice aliena, quasi a volere confermare quelle teorie per le quali la nostra terra, in tempi passati, è stata oggetto di visita da parte di popoli provenienti da spazi lontani. Gli stessi spazi urbani che Achir propone sono strutturati in modo da richiamare

alcune scenografie cinematografiche, dove fantascienza, storia antica ed attualità tecnologica si incrociano.

Achir annulla così, in pittura, con lo stesso metodo cinematografico, il diacronico scorrere del tempo. Le sue 'città mare', 'città di scavi' sono sospese come lo sguardo fermo dei suoi personaggi: tutto è avvolto in un fermo immagine senza tempo che filtra storia, tecnologia e nostalgia.

Ocra e blu sono dominanti nella pittura di questo artista. Segnano in modo naturale, genetico, l'ocra del deserto ed il manto blu degli Amazigh, che nell'antica lingua nord africana Tifinagh significa 'uomo libero' e cancella, come dice Fatema Mernissi, la parola berbero così carica di xenofobia.

Il colore è dato sempre con forte matericità, per strati lenti e sovrapposti, formando grumi che contribuiscono a plasticizzare il 'rappresentato'.

Le figure di donne dal collo lungo, così frequenti nelle iconografie di Achir, sembrano richiamare insistentemente il ritratto di Lucrezia Panciatichi del Bronzino. In posizione fortemente verticale contrastano l'orizzontalità dei piani di fondo.

Ogni immagine è inquadrata 'in composizioni rigorose e statiche, linearmente semplificate e cromaticamente equilibrate di sublime malinconica freddezza', che tanto ricordano la lezione di Felice Casorati nel ritratto di Silvana Cenni del 1922 •